

# Ignazio Stuchlý

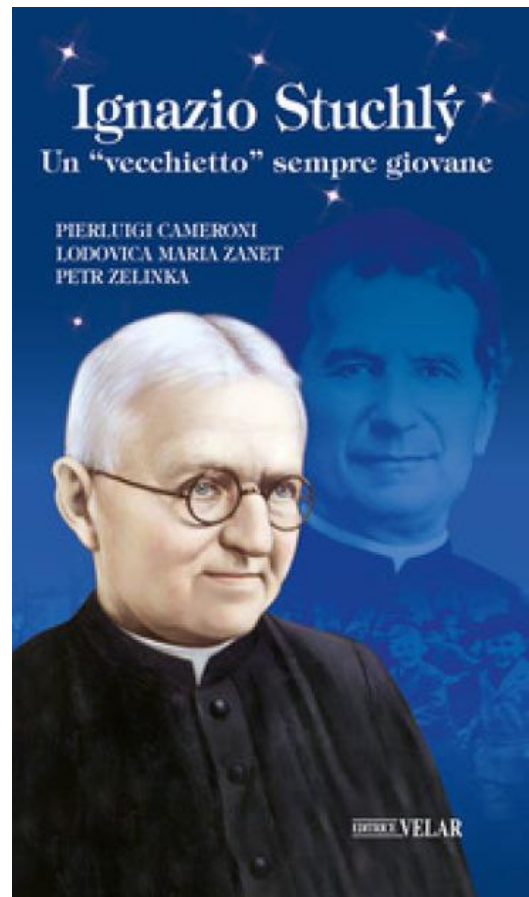
*Un “vecchietto” sempre giovane*

Pierluigi Cameroni

Lodovica Maria Zanet

Petr Zelinka

Copertina:



## *Presentazione*

Il 21 dicembre 2020, il Santo Padre Francesco ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare il Decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Ignazio Stuchlý, Sacerdote professo della Società di San Francesco di Sales; nato il 14 dicembre 1869 a Bolesław (oggi Polonia) e morto a Lukov (Repubblica Ceca) il 17 gennaio 1953.

Per la Chiesa e in particolare per la Congregazione salesiana e per tutti i membri della Famiglia Salesiana, questo è un altro dono che conferma la vitalità del carisma dato da Dio a Don Bosco e vivo nel tempo e nella storia; inoltre la Venerabilità di Ignazio Stuchlý manifesta in questa ora della storia la testimonianza di un uomo e di un consacrato che in situazioni e tempi difficilissimi seppe vivere con speranza e forza evangelica: la speranza infatti è una pianta con radici profonde, che partono da lontano; radici che si irrobustiscono attraverso stagioni difficili e percorsi che richiedono molto sacrificio.

Questo opuscolo vuole essere un aiuto a far conoscere la vita e la vicenda umana e spirituale di un uomo che in contesti diversi ha affrontato con grande fede e speranza sia il proprio cammino di discernimento vocazionale sia la missione a cui il Signore lo ha chiamato come salesiano di Don Bosco, con diversi compiti di responsabilità: economo, prefetto, vice-direttore, direttore, ispettore.

Uomo che ha vissuto in molte realtà geografiche, linguistiche e culturali (come le odierne Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Slovenia, Italia), anche in terre di confine, don Stuchlý si propone oggi come uomo di pace, unità e riconciliazione tra i popoli.

Con la fiducia e con lo spirito che animò questo degno figlio di Don Bosco siamo invitati a non perdere mai la speranza, coltivando nei confronti della vita uno sguardo evangelico e trasmettendo alle nuove generazioni ragioni di vita e di futuro. Come diceva e credeva don Stuchlý: “Lavoriamo, finché è giorno. Quando arriverà la notte, ci penserà il Signore”.

*Don Pierluigi Cameroni SDB  
Postulatore Generale*

## ***In ricerca della volontà di Dio***

Ignác (Ignazio) Stuchlý nasce a Bolesław, nell'ex Slesia prussiana, il 14 dicembre 1869, in una numerosa famiglia di contadini. È suddito di quell'immenso coacervo di lingue, culture e tradizioni rappresentato allora dall'Impero Austro-Ungarico. Viene battezzato il giorno successivo nella chiesa parrocchiale di Píšť, una parrocchia oggi divisa dalla linea di confine: Píšť si trova in Repubblica Ceca, Bolesław in Polonia.

Ignazio vive una prima intensa esperienza di fede a scuola, dove il maestro Jan Kolibaj, grande innamorato della Madonna, lo sollecita alla vocazione sacerdotale. Allora spesso debole di salute, il giovane Ignazio si vede sottrarre, negli anni successivi, l'eredità della fattoria paterna a vantaggio di un fratello; successivamente non riesce a realizzare il progetto di diventare sarto – lavoro che avrebbe richiesto un minor dispendio di energie rispetto a quello dei campi. Le sue condizioni di salute, però, improvvisamente migliorano quando un “guaritore popolare” gli modifica il regime alimentare; inoltre gli profetizza il sacerdozio. Tale sogno si potrà compiere solo molti anni dopo. Con i coetanei, si distingue per purezza e senso di responsabilità, pur non disdegnando i divertimenti, tra cui il ballo.

Un giorno mentre lavora nei campi d'un tratto sente un canto levarsi dal vicino camposanto. Un sacerdote, al termine delle esequie, aveva intonato la *Salve Regina*: un altro canto mariano, come quelli che gli aveva insegnato Jan Kolibaj. Da allora Ignazio vorrà, con ogni determinazione, diventare sacerdote per “poter intonare anche lui quel canto”; essere dunque prete per cantare a Maria. La *Salve Regina* gli era rimasta talmente impressa, che continuava a risuonargli dentro.

Ha però vent'anni e nessuno è disposto ad accettarlo. Decisiva fu la festa del Perdono d'Assisi a Opava, dove Ignazio si reca a piedi. Là un confessore gesuita, alla domanda se potesse diventare sacerdote, gli risponde affermativamente, ma in qualche istituto religioso. Quando il parroco però viene a sapere di questa sua idea di farsi prete, si mette a ridere: gli consiglia di lasciar perdere, di essere ragionevole e tornare alla fattoria, perché “troppo anziano”. Lo ascolta invece il viceparroco, che lo esorta a non scoraggiarsi, ad avere fiducia e a perseverare nel suo proposito. Quindi gli parla di padre Angel Lubojacký, un priore domenicano che stava meditando di «fondare una nuova Congregazione al modo di Don Bosco», impegnata nella riconciliazione con la Chiesa ortodossa. Egli era alla ricerca di giovani aspiranti e Ignazio, poco esperto in dinamiche di Chiesa, accetta. Incontra anche don Antonín Cyril Stojan, già allora sacerdote santo (poi Arcivescovo di Olomouc, dal 1921; oggi Venerabile Servo di Dio). Egli gli parla di don Bosco, di cui era grande ammiratore (in Boemia e Moravia i Salesiani ancora non esistevano, ma si stavano cominciando a tradurre libri sul santo dei giovani). Stojan associa il giovane Stuchlý nelle visite alle famiglie.

Fallito il progetto del padre Lubojacký, a 24 anni per il giovane Ignazio sembra che l'unica prospettiva sia il ritorno in famiglia; ma egli non si dà per vinto e intraprende un doloroso pellegrinare a conferma della vocazione. Sono mesi difficili in cui bussava a molte porte, ma viene sempre respinto. Sfuma persino un tentativo con i Gesuiti, che in un primo momento sembravano pronti ad accoglierlo, pur se magari come confratello non presbitero e a patto si rendesse disponibile per le missioni.

## ***Un telegramma che cambia la vita***

Sblocca questo discernimento – particolarmente sofferto – l'incontro con padre Klvač, suo antico confessore. Gli dice: «Tu non andrai tra i Gesuiti, ma tra i Salesiani. Torna a casa e aspetta». Lo manda a casa dicendogli che scriverà a Torino. Dopo tre giorni giunge il telegramma: «Sei accettato, vieni subito! Rua». Era don Michele Rua – oggi beato, primo successore di don Bosco – che lo convocava a Torino. Allora Ignazio Stuchlý prepara in fretta le sue poche cose e parte. Saluta i familiari come se non dovesse rivederli più: a quel tempo, partire per l'Italia equivaleva ad andare missionario in un paese lontano. Nemmeno conosce la lingua, ma lascia tutto, si fida e si mette in

cammino. Rientra nel gruppo dei “Figli di Maria”, come li chiamavano i Salesiani: le vocazioni adulte.

L'8 settembre 1894 a Torino il primo incontro con il Rettor maggiore don Rua avviene in latino: si intendono a meraviglia, superando l'ostacolo rappresentato dal fatto che uno non conoscesse il ceco e l'altro l'italiano. Don Rua inoltre era un prete con il dono di leggere i cuori, e sapeva capire le persone alla luce del progetto di Dio su di loro: sempre da lui sarebbero venute le svolte decisive per la vita di Ignazio.

Le prime tappe di formazione del giovane Stuchlý sono: Torino-Valsalice e Ivrea. In particolare Valsalice diventa per lui una scuola di formazione intesa come scuola di santità. Qui fioriva allora la santità di molti, come don Luigi Variara (beato), il principe Augusto Czartoryski (beato) e soprattutto don Andrea Beltrami (Venerabile Servo di Dio). Ignazio cresce pertanto in questo clima, fortemente orientato all'oblazione della vita e al dono generoso di sé. Il motto di don Andrea Beltrami – «né vivere né morire, ma patire e soffrire» – educa Ignazio Stuchlý alla spiritualità vittimale e riparatrice. Così facendo, egli impara ad applicare sin dai primi mesi di formazione salesiana l'interezza del motto “*da mihi animas, caetera tolle*”: anzi è il *caetera tolle* a sostanziare di credibilità il “*da mihi animas*”. Si avvantaggia inoltre della vicinanza pressoché quotidiana con i superiori maggiori, e della condivisione di vita con la prima generazione di Salesiani: quelli formati da don Bosco, le cui spoglie riposavano allora a Valsalice, in un contesto di grande proposta vocazionale ed esplicita esortazione a diventare santi.

### ***La tua missione è al nord***

Trasferito a Ivrea, vi riceve formazione missionaria: i superiori pensano infatti di farlo partire e gli chiedono allora – anche per valorizzare la sua esperienza di contadino – di diplomarsi in Agronomia. Diventa intanto assiduo di don Rua, che gli chiede di accompagnarlo nella recita del rosario, alla sera: e a don Rua Ignazio un giorno cederà il proprio colletto per sostituire quello di lui, ormai liso dall'uso. Quando poi don Rua sarebbe venuto a sapere che Ignazio era destinato alle missioni, gli avrebbe intimato di ritirare la domanda. «La tua missione è al Nord», sentenzierà don Rua. Ignazio ci crede, si presenta al responsabile per la formazione don Giulio Barberis, gli riferisce il discorso e resta a disposizione della Congregazione, senza sapere quale sarebbe stata la sua successiva obbedienza.

Il 25 agosto 1895 Ignazio comincia il noviziato, ricevendo il 6 novembre la veste chiericale dalle mani di don Rua. Tuttavia verso la fine del noviziato ha una grave crisi: gli sembrava di non esser adatto alla vita salesiana: la paura era così tanta, che addirittura sudava durante la meditazione. Ancora don Rua lo aiuta incoraggiandolo a perseverare nella vocazione. Ignazio si fida e obbedisce: il 29 settembre 1896 emette nelle mani del Rettor Maggiore i voti perpetui. La tentazione svanisce, riportandolo all'abituale pace e gioia, che non l'avrebbero più lasciato.

Ormai professore perpetuo, poteva intraprendere la strada verso il sacerdozio, con lo studio della Teologia. I superiori lo destinano a Gorizia, allora città asburgica dove ai Salesiani era stato affidato il Convitto San Luigi per la formazione delle vocazioni ecclesiastiche, in una diocesi che mancava di preti. Oberato di impegni, responsabile dell'aspetto economico e – benché all'inizio non ancora sacerdote – eccezionalmente già prefetto della casa, si fa servo di tutti. Ma non riesce, giocoforza, a tenere il passo con gli esami. I superiori hanno bisogno del suo aiuto e si dimenticano di concedergli il tempo per lo studio. Lui non chiede nulla e obbedisce con gioia, in intensissimi anni di lavoro. Vice-direttore e responsabile dell'andamento morale dell'opera salesiana di Gorizia, docente, attento ai problemi pratici ed economici della casa, capace di mediare con il mondo laico e dei benefattori...: ancora una volta, alla fine, interviene provvido don Rua che esige venga regolarizzata la sua situazione.

Ignazio Stuchlý viene ordinato diacono il 22 settembre 1900, sacerdote il 3 novembre 1901. Non aveva nemmeno fatto gli esercizi preparatori. La funzione dell'ordinazione, semplicissima, avviene nella cappella privata dell'allora arcivescovo di Gorizia, cardinale Giacomo Missia. Poi nessuna festa: una giornata di scuola come le altre, solo il pranzo un po' più ricco. Egli allora resta in casa salesiana, intento agli abituali incarichi, sempre oberato di impegni e dimentico di sé.

Tali responsabilità non lo allontanano però dal contatto con la gente, tra cui sa suscitare qualificate cooperazioni: né, soprattutto, dalla vita della diocesi. Mentre infatti il Convitto San Luigi provvede a formare futuri sacerdoti, lo stesso cardinal Missia ottiene dal direttore salesiano di Gorizia, don Giovanni Scaparone, che il neo-sacerdote Stuchlý lo accompagni per la consacrazione delle parrocchie e delle comunità religiose al Sacro Cuore. Tale devozione al Sacro Cuore, allora fortemente sentita anche dai Salesiani, aiuta il novello sacerdote a formarsi sempre più come vero ministro di Cristo. Inoltre, il collaborare con l'Arcivescovo gli dà modo di conoscere la realtà della diocesi, in "presa diretta" alla sua concretezza, alle sue speranze e ai suoi problemi. Al suo confessionale accorrono in molti. I suoi capelli, già bianchi, concorrono a divulgarne la fama di confessore... esperto e saggio. Ma egli realmente lo è: e tale sarebbe rimasto sino al termine della propria vita. Spinto dello zelo spesso andava a confessare i pellegrini al Monte Santo di Gorizia.

### *Sul fronte della missione*

Dopo 13 anni a Gorizia, che egli avrebbe sempre ricordato come il periodo bellissimo della propria giovinezza salesiana, ecco una nuova obbedienza: don Stuchlý viene mandato a Lubiana, in Slovenia. Qui l'opera salesiana – sorta da alcuni anni nel quartiere periferico di Rakovnik – era in grave crisi economica, quasi sull'orlo del fallimento. La costruzione della chiesa – da dedicarsi a Maria Ausiliatrice – era ferma da anni e il cantiere, ancora aperto, la esponeva alle intemperie e all'usura. Ci voleva un uomo pratico e di polso, capace.

Don Pietro Tirone, superiore dell'Ispettorato austro-ungarico, si ricordò di lui. Don Stuchlý era un uomo di 41 anni, nel pieno della maturità ed esperto nelle cose della vita. Grazie alle sue origini slave, non gli sarebbe stato inoltre troppo difficile apprendere lo sloveno. Lui arriva nel 1910 in una casa salesiana dove si stavano progettando l'oratorio, un collegio-pensionato e, più tardi, scuole professionali. La prima opera, assegnata dallo Stato ai Salesiani e ad essi quasi imposta, era però consistita nel garantire il completamento del primo ciclo scolastico a ragazzi problematici, provenienti dal riformatorio o dal carcere.

A Rakovnik, intanto, don Stuchlý deve provvedere allo sviluppo della casa e al buon andamento dei rapporti comunitari. Sta molto anche tra la gente, che corresponsabilizza, attirandola al carisma di don Bosco e intessendo così una fitta rete di beneficenza. Don Stuchlý doveva quotidianamente provvedere a sfamare 200 persone. I soldi mancavano sempre e lui si accolla fatiche senza numero: riserva a sé qualche pezzettino di pane nero e parte per la questua, esponendosi alle umiliazioni che talvolta riceveva. Era uomo di sacrificio, da cui irradiava un'assoluta fiducia nella Divina Provvidenza. Non rifiuta nessuna fatica: ara i campi, accudisce il bestiame, lavora dal mattino alla sera.

Spostato per un breve periodo (1919-1921) nella casa di Verzej, dove ricomincia con una sola pentola per mangiare e per lavarsi, e una povertà estrema, ritorna quindi a Lubiana e qui, l'8 settembre 1924, avviene finalmente la solenne consacrazione del Santuario mariano dedicato all'Ausiliatrice. Per l'occasione giunge anche il cardinale Giovanni Cagliero, uno dei "ragazzi di don Bosco". A sera, egli poté a lungo parlare con don Stuchlý, che avrebbe ricordato per tutta la vita quel momento, grato e commosso per la familiarità paterna con cui il Cagliero lo accolse e gli manifestò gratitudine, sapendo che era stato lui ad provvedere a che tutto andasse bene in quell'importante occasione. Lo aveva aiutato, nell'imminenza dell'evento, un giovanissimo Andrej Macjen, più tardi grande missionario in Oriente e oggi Servo di Dio. Poi, il giorno stesso, destinano Ignazio Stuchlý a un oratorio, non lontano: lui crede per un momento di poter fare vita salesiana normale, ma non sarà

questa la sua vera destinazione. Infatti dopo tre mesi riceve una lettera di don Filippo Rinaldi, Rettor Maggiore: «Vieni presto sarai il messaggero della Divina Provvidenza». Aveva 55 anni e ancora una volta lascia tutto per andare dove Dio lo chiamava.

### ***Un “vecchietto” sempre giovane***

A Perosa Argentina, in Piemonte, stava infatti sorgendo una casa destinata alla formazione delle prime vocazioni salesiane boeme e morave: erano giunti 30 giovani dalla Boemia e dalla Moravia per diventare salesiani e trapiantare l'opera salesiana in quelle terre. Nessuno di loro sapeva l'italiano. I superiori inviarono a Perosa don Stuchlý per sistemare le cose.

Per due anni, fino al 1927, egli funge così da vicedirettore d'una comunità altrettanto promettente quanto problematica, e particolarmente eterogenea: vi opera, anche, un non facile discernimento vocazionale, allontanando con discrezione giovani privi di reali motivazioni soprannaturali e aiutando invece i ragazzi volenterosi ad adattarsi a un contesto – come quello italiano – così diverso dal loro di provenienza. Servivano calma, prudenza, giustizia e tanta carità: don Ignazio, uomo di ascolto e di governo, le possedeva. I giovani speravano in un “salvatore” giovane, abile in tutto, forte. Si trovano invece davanti a un “vecchietto” che parlava un boemo storpiato, perché studi approfonditi in quella lingua non li aveva mai fatti: ma fu solo la primissima impressione e – quando ebbero modo di conoscerlo – ne scoprirono le virtù e la irradiante paternità. L'iniziale scetticismo si trasformò allora in affidamento: l'aspetto allegro, lo sguardo amorevole e il sorriso stabile del formatore aprono e conquistano i cuori. Non c'era denaro, in casa regnava povertà assoluta. Stuchlý era buon amministratore, ma delle difficoltà ai ragazzi non parlava mai. Al contrario in mezzo a loro era pieno di buon umore e allegria. Alla sua età giocava volentieri con loro. Per loro era “don Bosco” ed i ragazzi gli volevano bene.

Ricorda don Oldřich Med, prima allievo, poi salesiano e più tardi segretario e primo biografo di don Stuchlý: «La delusione cominciò lentamente a svanire e venne sostituita dalla fiducia. La sua allegria e fiducia si diffondevano in noi. Questa persona che non si offendeva mai quando lo si prendeva in giro sulla sua lingua ceca, che si interessava di ognuno di noi come un vero padre e stava sempre con noi, questo ci conquistava». Egli infondeva in quei giovani la speranza che il soggiorno a Perosa Argentina non fosse tempo perso. In breve, don Stuchlý entrò nel loro cuore e cambiò le loro vite: molti fecero un'ottima riuscita salesiana.

### ***I figli di don Bosco in Boemia e Moravia***

Poi, nel 1927, i superiori decidono di cominciare la presenza salesiana “al Nord”. Spetta a don Stuchlý trapiantare l'opera in patria. Per merito dell'arcivescovo di Olomouc, Mons. Leopold Prečan, i Salesiani ottengono dalle suore dell'Immacolata Concezione una casa a Fryšták. Il 28 di settembre 1927, nel giorno della festa del patrono nazionale san Venceslao, avviene dunque il trasferimento. Anche qui la vita non è facile. Di nuovo don Ignazio deve elemosinare, viaggiare, cercare contatti... L'opera si sviluppa lentamente ma già nel 1931 partono da Fryšták giovani che passano al noviziato. Aumentano i chierici e i coadiutori, alcuni giovani vanno in missione. E intanto si moltiplicano le offerte per aprire nuove case, anche se il personale è ancora troppo giovane e ci vuole grande pazienza e prudenza.

Come direttore della comunità di Fryšták (1928-1934) così lo ricorda don Oldřich Med: «A Fryšták sono arrivato nel 1928. Mi colpì il clima sereno e devoto tra i ragazzi nella cappella durante la preghiera comune. Poi seguì la ricreazione e ho visto i salesiani in sottana, molto allegri e comunicativi con noi ragazzi. Dal mio primo incontro con don Stuchlý lo ricordo come persona semplice, umile, povera e laboriosa». Nel 1934 si apre un'altra nuova casa a Moravská Ostrava. Vi si trasferisce lo studentato filosofico e don Ignazio Stuchlý viene nominato direttore.

## ***“Lavoriamo finché è giorno”***

Nel 1935 i superiori erigono l'Ispezzoria cecoslovacca. Primo ispezzore della nuova provincia è Ignazio Stuchlý. Le preoccupazioni aumentano. La presenza salesiana cresce in rapido sviluppo di persone e case e ciò durante una grave crisi economica. Don Stuchlý, pieno di fede nella divina Provvidenza e nell'intercessione di Maria Ausiliatrice, esorta alla fiducia. L'ispezzoria assiste a una vera fioritura di vocazioni, anche se i numerosi salesiani erano incredibilmente giovani, e quindi c'è la grande sfida della formazione. Don Ignazio non esita: le forze ci sono e bisogna cominciare a lavorare sul serio per la gioventù. Le difficoltà non mancavano. Anche negli anni migliori si sente nell'aria la grande bufera che sarebbe scoppiata con la Seconda guerra mondiale. Ma don Ignazio dice ai confratelli: «Lavoriamo finché è giorno. Se la notte verrà, ci penserà il Signore». Nel 1937 don Ignazio poté riferire ai superiori i primi risultati del grande lavoro benedetto da Dio: 18 sacerdoti, 7 salesiani laici, 73 chierici. In tutto 98 salesiani ben animati nel lavoro giovanile.

I Salesiani erano stati chiamati in quelle terre anche per arginare la fuoriuscita di sacerdoti (circa 200) e fedeli (circa mezzo milione) dalla Chiesa Cattolica verso la Chiesa Ortodossa o verso la Chiesa Nazionale, recentemente fondata. Era un periodo di grande espansione dell'opera salesiana in Repubblica Ceca e don Stuchlý, da ispezzore, sempre in rapporto con i superiori a Torino, seppe formare questa prima generazione di Salesiani cechi nella perfetta osservanza dei voti religiosi e del carisma di don Bosco.

Quando don Stuchlý celebra il suo 70° compleanno i Salesiani boemi sono quasi 200 e altrettanti gli Slovacchi. Nel marzo del 1939 la Cecoslovacchia cessa di esistere, allorché Hitler occupa il resto della Boemia [Protettorato], mentre la Slovacchia, anche sotto pressione tedesca, proclama la propria indipendenza. Don Stuchlý non può più entrare in Slovacchia. I superiori allora dividono l'ispezzoria Cecoslovacca in due. A lui viene affidata l'ispezzoria “San Giovanni Bosco”, comprendente la Boemia e Moravia.

## ***Negli anni bui della Seconda guerra mondiale***

Nel febbraio 1942 i nazisti sequestrano la casa di Ostrava. A giugno, durante il terrore scatenato dopo l'uccisione del comandante tedesco Reinhard Heydrich, la Gestapo arresta e manda in campo di concentramento il più stretto collaboratore di don Ignazio, don Stefano Trochta, direttore della casa di Praga; più tardi circa 50 salesiani debbono lasciare le case e vengono condannati ai lavori forzati in Germania. L'anno seguente viene sequestrata anche la casa di Fryšták. Il “vecchietto” sopporta tutto coraggiosamente e la Madonna non l'abbandona; riesce sempre a trovare qualche soluzione e l'opera salesiana va avanti. Anche in tempo di guerra si aprono alcune nuove case. Giunge un altro pericolo: il fronte di guerra avanza. Sotto il fuoco si trovano l'istituto di Ostrava e l'oratorio di Brno. Anche qui la protezione della Madonna si è rende manifesta: nessuno perde la vita, nessuno viene ferito, le case non soffrono danni significativi.

E terminata la guerra si vivono momenti di gioia: torna dal campo di concentramento don Trochta, tornano anche i confratelli condannati ai lavori forzati. Ci sono alcuni abbandoni dalla Congregazione, come avviene nei tempi duri, ma il restituito istituto di Fryšták si riempie di nuovi aspiranti. Viene restituita anche la casa di Ostrava e presto se ne aprono di nuove. Il “vecchietto” ha oltre 75 anni e i superiori lo lasciano sempre alla guida dell'ispezzoria. Sperava di veder come successore il direttore della casa di Praga don Stefano Trochta e con questa convinzione parte nel 1947 per il Capitolo generale a Torino. Non fu così. Poco dopo il suo ritorno, giunge la notizia che don Trochta è stato nominato vescovo della difficile diocesi di Litoměřice. L'ispezzore assiste al rito della consacrazione del nuovo vescovo, pensando tra sé al futuro. Soltanto in privato annota: «Povero Trochta... sapesse che cosa lo aspetta...».

Nella primavera del 1948 viene nominato il nuovo ispettore don Antonín Dvořák e il “vecchietto” si ritira a Fryšták. Diventa confessore della comunità dei chierici e trova un po’ di tempo per la lettura delle *Memorie biografiche* di don Bosco, approfondendo finalmente la spiritualità salesiana. La sera del 5 marzo 1950, nel giorno in cui a Roma veniva proclamato beato Domenico Savio, nel corridoio della casa, circondato dai chierici, cade però colpito da ictus cerebrale. A poco a poco si riprende. Ritirato nella sua camera, dove incessantemente i giovani chierici salesiani a turno l’assistono, prega in continuazione, dando esempio di paziente sopportazione della malattia.

### *La notte dei barbari*

Sono gli anni, e poi i mesi, in cui il comunismo di stampo filosovietico – con la sua ideologia atea e materialistica – si impone nell’intera Cecoslovacchia con una forza e una pervasività direttamente proporzionali alla gratitudine che la locale dirigenza del partito provava verso Mosca, grazie alla quale si doveva la liberazione dal “male radicale” della dominazione nazista. Inizialmente più tollerante verso la Chiesa nei territori cechi di Boemia e di Moravia, in cui erano vive da decenni correnti anti-vaticane che risuonavano al grido di «Via da Roma!», il comunismo fa sentire invece, pesantissima, la propria mano soprattutto nella cattolica Slovacchia.

Ma infine è l’intera Cecoslovacchia a soffrire la persecuzione. Nella notte tra il 13 e il 14 aprile 1950, dopo che il regime aveva già ampiamente condizionato la Chiesa, perseguitato alcuni vescovi e posto evidenti limitazioni alla stampa cattolica e al mondo dell’associazionismo, tutti i religiosi vengono internati in conventi di concentramento. I superiori sono separati dai confratelli, i novizi dai loro maestri, i giovani dagli adulti. I beni della Chiesa, incamerati. Le opere, sottratte. Ai giovanissimi, poi, si presentavano poche e drammatiche alternative, decise però dall’arbitrio del regime: il ritorno in famiglia (dove molti subivano pressioni da parte degli angosciati genitori, e abbandonavano la vocazione); l’usurante fatica nei campi di lavoro forzato; l’arruolamento nei “Battaglioni tecnici ausiliari”, tra le fila dell’esercito. Studiare teologia, in preparazione al sacerdozio, era vietato dal regime: esso intanto condannava vescovi e preti con la dinamica dei “processi farsa”, e aveva istituito una “Azione Cattolica” falsa e scismatica per confondere sacerdoti e fedeli. Nei pochi seminari rimasti, il Materialismo dialettico era ormai materia obbligatoria, e commissari governativi avevano potere assoluto su quanto veniva detto e fatto. I superiori salesiani – reclusi anch’essi – avevano appena fatto in tempo a chiedere ai professi perpetui di aiutare i giovani in formazione a studiare teologia.

In quella terribile notte, quando anche la casa di Fryšták fu nuovamente occupata dalla polizia e tutti i confratelli e i giovani furono deportati, il “nonnino” rimase solo. In un primo tempo viene ricoverato presso le suore francescane a Zlín. Più tardi viene trasferito non lontano, a Lukov, dove si trovava un ricovero per anziani. Don Stuchlý già a Perosa aveva detto ai ragazzi che l’opera salesiana in Boemia avrebbe avuto una grande fioritura, ma poi tutto sarebbe stato di colpo distrutto. Diceva anche che sarebbe morto da solo, lontano dai confratelli e che avrebbe dovuto accontentarsi di qualche patata e del latte acido che gli fosse stato offerto. Questo lo diceva in tempi in cui non si vedeva alcun pericolo.

### *Verso il tramonto*

La permanenza a Lukov era una certa forma di internamento. Le suore lo assistevano, ma la casa era diretta da una commissaria governativa. Non poteva uscire né trasferirsi altrove. Il suo stato di salute era migliorato: celebrava ogni giorno la santa Messa nella cappella della casa, confessava nella sua cameretta e riceveva le visite dei confratelli liberati dall’internamento che in qualche modo riuscivano ad entrare nella casa degli anziani di Lukov. Durante queste visite, che non furono molte, don Ignazio si interessa sempre vivamente dei confratelli e incoraggia alla speranza. Bisognava



resistere, “tener duro”: questo era il suo slogan prediletto. Vicino alla sua persona fioriscono la pace e la gioia, che egli irradia in abbondanza. La vivissima stima che egli sempre aveva suscitato nei superiori, e la sua grande capacità di amare e farsi amare, maturano allora più che mai in fama di santità.

L'8 gennaio 1953 ha un secondo attacco da cui non si riprende più. Soffre con piena consapevolezza e con totale abbandono alla volontà di Dio. Al suo letto si avvicendano le suore francescane e domenicane che lavorano nella casa. Sabato 17 gennaio un confratello, don Rudolf Chudárek, nativo di Fryšták e che proprio in quel tempo era stato dimesso dal servizio militare, riesce a giungere fino a lui. Entrato nella camera del morente gli alza il braccio per una ultima benedizione con la quale raggiungere tutti i suoi figli spirituali, i confratelli e gli amici lontani. Il funerale si svolge a Fryšták giovedì 22 gennaio. Partecipano i Salesiani non erano internati o al servizio militare. Non erano molti, arrivati in abiti borghesi. La cerimonia funebre viene officiata da Mons. Martin Horký, parroco di Polešovice e Salesiano cooperatore, che pronunciò parole profetiche: “Siamo strana gente: Scendiamo nelle profondità del suolo per riportarne carbone e nella medesima terra poniamo i cuori dei nostri cari, sebbene non per sempre. Siamo intorno alla bara in cui è racchiuso il cuore del Padre Stuchlý, il nostro vecchietto, come lo chiamavamo. Siamo venuti da lontano per ringraziarlo dell'amore che ci elargiva... Egli era un altro Santo Vianney. I suoi primi passi lo conducevano nella chiesa e di poi nel confessionale. Confessava ore intere. «Signore, dammi le anime, il resto tieni per te!»... Noi dovremmo pregare piuttosto lui, perché interceda per noi! Veramente i giusti saranno come stelle lucenti. Nella sacra scrittura leggiamo come Elia abbia lasciato il suo manto in terra. Lo raccolse il suo discepolo Eliseo e da quel tempo il suo spirito riposava su Eliseo. Faccia il Signore che lo spirito di Don Stuchlý si posi sopra noi!”. In tutti i discorsi tenuti per la circostanza emerge la convinzione che è morto un santo, che don Ignazio in cielo intercede per tutti.

### ***Non scrisse “Regole”, ma era una “regola vivente”***

Economo, prefetto, vice-direttore, direttore, ispettore, don Stuchlý aveva ricoperto, per ampia parte della vita, ruoli di responsabilità. Un po' come il beato don Rua, da lui preso ad esempio, era considerato “regola vivente”, testimone efficace dello spirito di don Bosco e capace di trasmetterlo alle generazioni successive, in contesti molto diversi dalla Torino ottocentesca. Scrisse don Teresio Bosco: «Ignazio Stuchlý fu un religioso che non scrisse “Regole”, ma vi ubbidì». È ancora oggi ricordato in Repubblica Ceca come un “secondo Giovanni Maria Vianney” e il “Don Bosco boemo”. La sua vita si è contraddistinta per grande concretezza, sempre attraversata da fatiche, guerre, persecuzioni; si è anche – con altrettanta continuità – contraddistinta per una fede semplice e forte: tale fede viene poi arricchita, grazie all'incontro con don Rua, dal carisma salesiano.

Prima espressione della fede di don Stuchlý sono, ancora in famiglia, la spiccata devozione eucaristica e il vivo sentimento della figliolanza divina. In quei *Padre Nostro* che egli, ancora fanciullo, recitava al mattino mentre attraversava i campi, impiegando talvolta un'ora intera per dirne un solo, può ravvisarsi una precoce consapevolezza di essere figlio e l'impegno a strutturare la vita con scelte che rispecchiassero tale consapevolezza. La meditazione del *Padre Nostro* diventa così, per Ignazio bambino, una prima scuola di orazione e di santità, in cui egli educa volontà e affettività a lasciarsi muovere da tale verità della figliolanza divina. La precoce esperienza di Dio come Padre buono struttura così il vissuto del ragazzo, in una duplice direzione: da una parte, lo porta a vivere una vera e propria «infanzia spirituale» contraddistinta da umiltà, gratitudine, gioia, impegno; dall'altra, lo aiuta a sviluppare un precoce senso di paternità.

L'inizio del vero e proprio percorso vocazionale di Ignazio Stuchlý è marcato pure dalla tonalità mariana: egli infatti desidera diventare sacerdote nel momento in cui ascolta un sacerdote intonare il canto della “*Salve Regina*” e vuole poter essere come lui, per intonarla a propria volta in un contesto liturgico. Significativo, poi, che tale vocazione sacerdotale si risvegli nel giovane

Ignazio mentre ascolta proprio quel canto che esprime una certa profezia rispetto al suo successivo itinerario e alle note dominanti della sua vita. È infatti il canto degli «esuli figli di Eva, gementi e piangenti» nella «valle di lacrime». Essi affidano alla Mamma Celeste la condizione del duro «esilio» terreno, e lo stesso Ignazio avrebbe vissuto la propria consacrazione sacerdotale in mezzo a grandi pericoli e prove, sino a morire lontano da tutti, nell'esilio di una casa per anziani dove era sorvegliato speciale del Regime comunista.

### ***Don Bosco e il “Da mihi animas”***

«Secondo l'esempio di San Giovanni Bosco», Ignazio Stuchlý «metteva al primo posto la salvezza delle anime di tutti gli allievi, ma anche qui non si trattava mai di grande teologia, bensì di cose concrete e persuasive». Infatti «Il motto di don Bosco: “*Da mihi animas caetera tolle*” era certamente anche il motto della sua vita. Questo in pratica significa che voleva salvarci tutti e condurci verso la salvezza eterna.

La spontanea naturalezza con cui egli incarna la pedagogia salesiana gli viene però da una certa istintiva connaturalità con questo spirito cui egli – vocazione adulta – non si era potuto formare né crescendo egli stesso nelle opere salesiane, né attraverso un vero e proprio *iter* di tirocinante, assistente, docente. Così, questa gioventù povera e abbandonata il giovane Ignazio va anzitutto a cercarla a piedi, senza attendere che siano i giovani a bussare alla sua porta. Confessa il Salesiano Jaroslav Čuřík: «Viveva corpo e anima per noi, sentivo che ci voleva bene. Per questo era quel magnete, e oggi so che era una “vita donata” per l'ispettoria cecoslovacca come Don Bosco lo era per tutta la nostra opera nel mondo», come testimoniò un ex-allievo.

Egli – come don Bosco – «in breve tempo raccolse attorno a sé le folle dei giovani e accadde che l'opera di Dio crescesse e si diffondesse»: un'opera «impossibile con le sole forze umane». «Era molto cordiale, buono, con l'amore negli occhi»: sa farsi amare proprio per questa grande bontà, e i ragazzi accorrono perché capiscono che egli stava volentieri con loro, nonostante non vi fosse costretto e i suoi incarichi di governo lo portassero a una attenzione preferenziale ai confratelli, al mondo delle istituzioni, ai benefattori. Riferendosi alle sue visite a Fryšták, Dvorek e poi nel noviziato e studentato, il Salesiano diacono Václav Kelnar rammenta: «Erano momenti solenni. Gli volevamo sinceramente bene e con venerazione ascoltavamo le sue parole. Da tutto il suo essere emanava la bontà; ci sentivamo come i pulcini attorno alla chiocchia, riparati, sicuri, sollevati a Dio, alla Madre di Dio, a Don Bosco. Tutti i confratelli salesiani gli riconoscevano un'illimitata autorevolezza di amore».

### ***Don Rua e i “diamanti dimenticati”***

In uno dei suoi sogni più celebri, il “sogno dei dieci diamanti”, don Bosco racconta come nella notte tra il 10 e l'11 settembre 1881 gli fosse apparso un misterioso e magnifico personaggio, che indossava un manto tempestato di diamanti, tanto nella parte anteriore del mantello, quanto in corrispondenza delle spalle e della parte posteriore. Davanti stavano i diamanti corrispondenti a fede, speranza e carità. Sulle spalle, campeggiavano lavoro e temperanza. La parte posteriore del manto recava i diamanti di obbedienza, povertà, premio, castità, digiuno. Essi indicavano pertanto i consigli evangelici, connessi alle rinunce per il Regno dei Cieli che avrebbero rafforzato, e reso credibile, l'esercizio delle virtù teologali.

Di tale “lato in ombra” del cammino di perfezione cristiana, per come don Bosco lo presenta ai suoi figli, era stato esemplare interprete don Rua che aveva formato Ignazio Stuchlý, gratificandolo di una speciale fiducia, dopo averlo convocato a Torino via telegramma, averne deciso il futuro facendogli ritirare la domanda per le missioni, nonché determinato le dinamiche della professione perpetua e dell'ordinazione sacerdotale; inoltre coinvolgendolo nella recita del

Rosario quando era ancora chierico e accettando da lui il colletto, in cambio del proprio ormai troppo liso.

Le “virtù nascoste” – obbedienza e povertà, temperanza e lavoro sacrificato, connesse all’esercizio dell’umiltà – sono perciò aspetti che contraddistinguono la spiritualità dell’uno non meno che dell’altro. Essi condividono infatti una comune sensibilità, che si sostanzia: nel costante riferimento alla tradizione salesiana delle origini, unita all’impegno a ripresentarla dal vivo, per trasmetterla – quanto più possibile integra, convincente e bella – alle nuove generazioni; nel privilegiare, per così dire, virtù quali l’obbedienza, la povertà, l’umiltà e una temperanza innervata di lavoro sacrificato, senza le quali la vita religiosa stessa smarrirebbe la profezia sua propria e perderebbe la fecondità sua tipica.

### ***Don Andrea Beltrami e il “caetera tolle”***

Se da don Rua Ignazio Stuchlý aveva appreso la dimensione gioiosamente sacrificata della vita religiosa, egli visse il “*caetera tolle*” grazie anche all’incontro con un’altra grande figura di quegli anni: il giovane don Andrea Beltrami, conosciuto durante il comune periodo di permanenza a Torino-Valsalice. Questo incontro segna la sua vita, illuminandolo sulla fecondità della croce e insegnandogli che la povertà più radicale consiste nella separazione dai propri progetti e nell’accettazione di una vita – magari imposta dalle circostanze – così diversa da quella che si era desiderata.

Anche la spiritualità di don Ignazio è dunque attraversata a più riprese dal “*caetera tolle*”: ma mentre Andrea Beltrami viveva tale notte oscura di un “distacco” dal suo stesso corpo, dalla salute e dalla possibilità di un apostolato attivo, Stuchlý la vivrà nell’erosione di ogni forma di umana sicurezza, dovuta alle condizioni biografiche, storiche, politiche e sociali, anche in tempo di persecuzione.

Don Stuchlý – “vocazione adulta” orientata inizialmente alle missioni, quindi “missionario in patria”, prefetto ancor prima del sacerdozio, docente, economo, vice-direttore, direttore, ispettore, eppure sempre così umile da sobbarcarsi le incombenze del lavoro pratico, fondare una piccola fattoria e istruirvi al lavoro gli stessi coadiutori, grandissimo confessore – presenta, pertanto, la figura di un Salesiano *completo*, che ha ricoperto svariate tipologie di incarichi, sempre armonizzandole nell’unicità della sua persona e nell’integralità di dedizione per la consacrazione religiosa e il sacerdozio, veri sigilli della sua vita.

Nella specificità sua propria, egli sembra d’altra parte riunire qualcosa di entrambi i poli della spiritualità salesiana: il primato del *da mihi animas*, per il suo slancio pastorale e missionario, il fervore nell’apostolato e una viva ed esuberante energia; l’imprescindibilità del *caetera tolle*, significato dalla centralità di povertà, obbedienza e umiltà, nonché dalla consegna integrale di sé attraverso l’usura – di per sé già penitenziale – del quotidiano.

Allo stesso modo, don Ignazio riunisce qualcosa dell’immediatezza intuitiva di don Bosco – sì da riuscire a fondare l’opera salesiana in un contesto nuovo e problematico come quello della Repubblica Ceca, vivendo la totalità del carisma dopo averlo inculturato nella storia locale – e qualcosa della docilità obbediente di don Rua, per cui egli riuscì a trasfondere una tradizione viva di cui le nuove generazioni divenissero a propria volta elementi portanti. Considerato figura di perfetto religioso, Stuchlý dunque non ha solo orientato almeno duecento vocazioni: ma, più radicalmente, ha dimostrato quale sia il sacrificio, la bellezza e la fecondità della vita religiosa vera.

Don Stuchlý, inoltre, attesta tutto un repertorio – in stile tipicamente salesiano – di modi di dire gioiosi e scherzevoli con cui incoraggiare i giovani e strappar loro un sorriso nei tempi difficili: dal celebre “Coraggio!” a “Su la testa”; da “Ti ci vuole la ciccìa” (cioè occorre star bene per poter servire – è la versione scherzosa del serissimo “renditi sano, forte e robusto” detto dalla Vergine a don Bosco) a quell’“ho preso un gatto” con cui indicava che nel sacco era finita qualche provvista, concessa dai benefattori. Chiamava inoltre l’amorevolezza tipicamente salesiana “il miele di San

Francesco di Sales” (a designare una carità amabile, di cui fare dono anzitutto nelle relazioni comunitarie): era l’“obolo di carità” di cui tanto si ha bisogno. Questo egli lo aveva appreso – come già precisato – dal contatto vivo con i formatori della prima generazione salesiana, sui quali sempre aveva tenuto gli occhi, per poter imparare da loro.

### **Conclusione**

Nota dominante della spiritualità salesiana di don Ignazio Stuchlý è allora sì il “tenere sempre gli occhi sul giovane”, voluto da don Bosco: ma primariamente quel “tenere sempre gli occhi *sul superiore*” che responsabilizza l’obbedienza e favorisce la conversione del cuore. Era, il suo, un guardare innamorato, per apprendere e imitare.

La paternità amorevole e la carità pastorale richiamano così il Buon Pastore e il Padre Misericordioso.

La sua umiltà laboriosa ricorda le parole sul “servo inutile”, pronto ad ogni ora e obbediente anche quando il padrone tarda a tornare.

La sua povertà e la letizia nelle fatiche – anche in tempo di persecuzione – rinviano al Vangelo delle beatitudini con le sue consolanti promesse per i poveri, i sofferenti, i miti e i perseguitati a causa della giustizia.

La sua semplicità sapiente è eco dell’esultanza di Gesù, nello Spirito, al Padre, per avere nascosto «queste cose ai dotti e ai sapienti, e averle rivelate ai piccoli» (cf. Lc 10,21).

La sua fede, robusta eppure filiale, diviene ammonimento a ritornare come bambini per aver parte al Regno dei Cieli.

Le sue continue obbedienze difficili, il non essersi potuto mai riposare per oltre 50 anni, e la sua stessa morte in esilio e lontano da tutti, sono come una parafrasi dei passi evangelici sul “non avere dove posare il capo” e il “passare oltre” di Gesù, perché anche ad altri venga annunciato il Vangelo.

L’attenzione alle cose piccole, per apprendere la fedeltà alle grandi, diventa poi icona della sua stessa vita: povera e dimessa, ma grande e feconda.

In definitiva, don Ignazio Stuchlý poteva permettersi di essere povero perché aveva incontrato Cristo, venuto ad arricchirci «per mezzo della sua povertà» (cf. 2 Cor 8, 9).

## ***Prospetto cronologico***

14 dicembre 1869	Nasce a Bolesław, provincia di Ratibořice, nell'ex Slesia prussiana.
15 dicembre 1869	Viene battezzato nella chiesa di San Lorenzo a Píšť.
1875	A sei anni, inizia a frequentare la scuola tedesca di Bolesław. Vi rimane fino al 1883. Incontra in Jan Kolibaj un maestro santo.
2 agosto 1891	In occasione del Perdono d'Assisi, vive un pellegrinaggio alla ricerca della luce decisiva sulla propria vocazione.
Settembre 1891	Entra a far parte del piccolo gruppo di giovani radunati dal Domenicano padre Angel Lubojacký, che progettava una nuova congregazione.
1893-1894	Padre Lubojacký lascia l'Ordine Domenicano e fonda la casa "Don Bosco". Don Josef Klvač, suo antico confessore, aiuta Stuchlý e scrive a don Michele Rua, Rettor Maggiore dei Salesiani. Ignazio viene accettato tra i Salesiani.
8 settembre 1894	Arriva a Torino e inizia l'aspirantato a Valsalice.
25 agosto 1895	A Ivrea per il noviziato.
6 novembre 1895	Riceve la talare da don Michele Rua.
29 settembre 1896	Emette la professione perpetua.
1897-1898	Muove i primi passi come chierico-assistente nella casa di Gorizia.
3 novembre 1901	È ordinato prete a Gorizia dall'arcivescovo Card. Giacomo Missia.
10 ottobre 1910	Giunge a Lubiana-Rakovnik.
1919-1921	Intermezzo a Veržej.
8 settembre 1924	Solenne consacrazione del santuario di Maria Ausiliatrice a Lubiana-Rakovnik.
24 gennaio 1925	Nella festa di san Francesco di Sales, arriva in Italia, a Perosa Argentina.
28 settembre 1927	Solenne trasferimento dei germogli della Congregazione salesiana ceca a Fryšták. Nel 1934, diventa direttore a Moravská Ostrava.
1935	Diventa ispettore per Boemia, Moravia e Slovacchia.
14 dicembre 1939	Viene firmato il decreto di divisione tra Ispettorica ceca e Ispettorica slovacca. Don Stuchlý continua a essere ispettore per l'Ispettorica ceca.
24 febbraio 1948	Lascia ufficialmente la carica di ispettore.
5 marzo 1950	Primo attacco di ictus.
13-14 aprile 1950	"Notte dei barbari", requisizione delle strutture religiose e internamento dei religiosi, ad opera del regime comunista. L'anziano don Stuchlý verrà ospitato nella casa di riposo di Zlín, successivamente in una nuova struttura a Lukov.

8 gennaio 1953	Seconda attacco di ictus. Inizia la lenta, ma serena agonia.
17 gennaio 1953	Don Ignazio Stuchlý muore santamente.
22 gennaio 1953	In occasione dei funerali, viene definito come un secondo san Giovanni Maria Vianney e riconosciuto “santo” da molti.
18 ottobre 1993	Apertura dell’Inchiesta diocesana <i>super virtutibus</i> della Causa.
20 gennaio 2001	Chiusura dell’Inchiesta diocesana.
20 luglio 2018	Consegna della Positio
21 dicembre 2020	Decreto di Venerabilità

### ***Preghiera per la Beatificazione***

*Dio onnipotente ed eterno,  
pieno di misericordia verso i tuoi figli,  
tu che hai guidato il tuo servo fedele Ignazio  
affinché, con l’amore e l’umiltà, la preghiera e il fervore,  
aiutasse soprattutto i giovani a trovare la strada verso la Chiesa di Cristo,  
concedi a lui l’onore e la gloria degli altari  
e dona a noi la grazia di imitarlo nella preghiera e nell’operosità,  
contribuendo al rinnovamento morale e spirituale  
di ciascuna persona che incontriamo e delle nuove generazioni.  
Per intercessione del tuo servo Ignazio  
esaudisci la preghiera con la quale ci rivolgiamo a te.  
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

**Sito web:** <https://istuchly.cz> (in ceco, italiano, polacco, inglese).

**Per informazioni, segnalazione di grazie e contributi rivolgersi a:**

Postulazione Generale  
Sede Centrale Salesiana  
Via Marsala 42  
00185 ROMA  
[postulatore@sdb.org](mailto:postulatore@sdb.org)

## Indice

*Presentazione*

*In ricerca della volontà di Dio*

*Un telegramma che cambia la vita*

*La tua missione è al nord*

*Sul fronte della missione*

*Un “vecchietto” sempre giovane*

*I figli di don Bosco in Boemia e Moravia*

*“Lavoriamo finché è giorno”*

*Negli anni bui della Seconda guerra mondiale*

*La notte dei barbari*

*Verso il tramonto*

*Non scrisse “Regole”, ma era una “regola vivente”*

*Don Bosco e il “Da mihi animas”*

*Don Rua e i “diamanti dimenticati”*

*Don Andrea Beltrami e il “caetera tolle”*

*Conclusione*

*Prospetto cronologico*